

Eduardo Di Blasi

## REGIONALI nel caos

Ma da domenica un misterioso virus avrebbe colpito il server della regione Lazio Montino, ds: «Potrebbe essere un modo per tentare di cancellare le tracce»

Al setaccio la Laziomatica che ha fatto i controlli su 2700 persone. Accertato che si volevano verificare le presunte firme false della lista As

# Tutte le tracce portano alla Regione Lazio

## Hacker anche dalla palazzina del presidente? L'indagine del Comune svela altre incursioni

ROMA Tutto conduce a Laziomatica. Il sistema non può mentire. Le impronte, l'ip, l'indirizzo dal quale sono partite le 2700 interrogazioni all'anagrafe del Comune di Roma (primo caso di hackeraggio da istituzione pubblica a istituzione pubblica), porta dritto alla Regione Lazio. Di più: secondo gli ultimi accertamenti, l'indirizzo parrebbe condurre non agli uffici della società creata dalla Giunta Storace e affidata allo zio dell'allora assessore al Personale e all'Informatica Giulio Gargano, oggi ai Trasporti (per la cronaca anche il revisore dei conti della stessa azienda è zio dell'allora capo della segreteria di quell'assessore), ma a quelli della Presidenza.

I computer sono lì, le due password adoperate sono note agli inquirenti della Procura di Roma che ha aperto un'inchiesta su sollecitazioni dell'avvocatura del Comune "violato".

Il pm Francesco Ciardi, sotto la direzione del procuratore aggiunto Achille Toro, ha aperto un fascicolo. L'ipotesi di reato è acceso abusivo ad un sistema informatico e tele-

matico - punibile con pene fino a 3 anni di reclusione - e violazione della legge in materia di dati personali.

Qualsiasi verità giudiziaria emerga, la traccia informatica non può mentire. Le "interrogazioni" con le due password di Laziomatica al sistema dell'anagrafe comunale arrivano dalla Cristoforo Colombo. L'inchiesta condotta dal Comune di Roma lascia pochi dubbi. Il giorno 11, il giorno 13 e anche il giorno 10 marzo secondo un supplemento di analisi condotto dagli uffici comunali,

"ignoti" domandavano all'anagrafe comunale la verifica delle presunte firme false della lista Alternativa Sociale della Mussolini, incrociando i dati di nascita con le carte di identità di ignari cittadini di Roma. E questo che hanno fatto, affermano le impronte lasciate sul "luogo del delitto". E lo hanno fatto, pare, dalla palazzina che ospita la presidenza regionale.

«Storace ha detto che avrebbe fatto subito chiarezza. L'ha detto a noi e al ministero dell'Interno. A oggi, però, non ci ha detto

nemmeno da quale computer sono partite le richieste su 2700 cittadini di Roma», incalza il capogruppo Ds in Consiglio comunale Lionello Cosentino.

«Invece di alzare polveroni - ribadisce Silvio Di Francia, coordinatore della maggioranza nel medesimo consiglio - Storace dica chi, quando e soprattutto da quali uffici della Regione sono partite le interrogazioni all'anagrafe comunale. Non vorremmo che anche questo servisse a prendere altro tempo». Qualcosa, in effetti, è successo. Un misterioso virus

pare essersi impadronito del server della Regione, bloccando, per una spiacevole coincidenza, proprio da domenica. Qualcuno, come il senatore Ds Esterino Montino, ipotizza: «Potrebbe nascondere tentativi di cancellazione delle tracce lasciate dal pirata telematico».

Nell'occhio del ciclone, per adesso, sono finiti i due affidatari delle password che hanno violato il sistema (una decina, in tutto, quelle in possesso di Laziomatica). Una terza persona, però, potrebbe rientrare nella vicenda: è Mirko Maceri, amministratore del siste-

ma di Laziomatica, l'unico a poter "generare" le password per entrare nell'anagrafe capitolina. Ragazzo "prodigio", si direbbe, poiché a 26 anni è unico amministratore di sistema di una ditta da 300 dipendenti e che, soprattutto, controlla l'intera rete dei comuni e delle amministrazioni del Lazio. Per dirla semplicemente: dal sistema Virtual Private Network installato a casa sua il giovane Mirko può entrare e uscire dalla rete degli enti locali dell'intera Regione.

Leggere, volendo, anche le mail degli assessori. Ecco perché la domanda che i deputati Bettini, De Petris, Montino, Ceremigna, Giachetti, Battisti hanno posto nell'incontro di ieri sera al ministro dell'Interno Pisanu, non è un'assurdità fantascientifica: «Qualcuno, abbiamo domandato - riferisce Giachetti - può aver anche modificato i dati?». La verità si nasconde. Il ministero ha mandato gli ispettori all'anagrafe di Roma. Il Prefetto Serra ha aperto l'indagine. Per adesso, però, tutte le strade portano ancora in direzione di quella strana società della Regione Lazio che ha 300 dipendenti e un gabinetto solo, ha accesso all'intera rete informatica del Lazio, e (pare) abbia violato un patto tra istituzioni, entrando a controllare 2700 nomi.

Natalia Lombardo

Quel «pasticciaccio brutto di via della Pisana» sta rovinando il sonno del quale si compiace il granitico Francesco Storace. «Si deve dimettere, è out», grida Alessandra Mussolini asserragliata sul divanetto del camper di lotta, pressione in calo a novanta di massima ma decibel vocali elevati, colorito roseo. Lui, il «Governatore» del Lazio, alla richiesta di dimissioni dall'ex camerata risponde con un: «Mi fa ridere». Lo sberleffo echeggia il richiamo ancestrale dell'«io me ne frego» che caparbiamente declamava proprio il nonno di chi gli sta dando tante grane... «La notte dormo», ha detto Storace, intanto all'albeggiare di un silenzioso week end dalle stanze (non virtuali) della Regione Lazio il drappello di hacker targati An della «Laziomatica» si intrufolava nell'anagrafe di Roma per incastrare la «Jessica Rabbit» in nero.

Gonfio di rabbia, un'inchiesta che pesa sul faccione tricolore sei per tre, preoccupato dall'incombere dello «Storacegate» di casa nostra. Uno «tsunami» regionale più che la valanga che travolse Richard Nixon. Così cambia pelle Francesco Storace da Cassino, nato nell'Msi e leader del Fuan negli anni Settanta, ex portavoce di Gianfranco Fini, quando lui stesso si paragonava «alla bestia» accanto alla «bella» che era il segretario del partito, «lui il fico e io l'animale». Così l'«Epurator» micidiale alla presidenza della Commissione di Vigilanza sulla Rai nella prima era ulivista del '96, poi dimagrito e liftato nei panni del «Moderator» all'arrembaggio della Regione nel 2000, oggi cambia di nuovo vestito per trasformarsi nel «Gandhi» della Ciocciaria, secondo il protettivo Vincenzo Piso, presidente della Federazione romana di An che fa confusione: a digiunare al momento è Alessandra.

Dopo aver catapultato accuse sul Campidoglio, il «governatore» ha dovuto rimettere il vestito istituzionale e scrivere proprio al sindaco di Roma, Walter Veltroni, per chiedere chiarimenti sulla vicenda. Riconosce come le «uniche parole vere» quelle del Comune di Roma, attento quindi a non rovinare quella rete di rapporti che ha tessuto in questi anni di governo, da fronti opposti. «Lo Storacegate non esiste. Se c'è una vittima sono io», tuona Storace fra i marmi del fascistissimo Foro Italico (senza infamia per l'architettura razionalista) dove, fra gli annunci elettorali per lo sport, si lascia andare alla malinconica confessione del vivere «giorni di amarezza». E «magari in politica ci fosse la lealtà dello sport. Se nello sport c'è chi si dopa è lui il colpevole, non chi lo denuncia». Cattiva, questa campagna elettorale è «cattiva» anche per lui, così indifeso da averla condotta abolendo da mesi il confine visivo tra comunicazione istituzionale, pagata dai cittadini, e la propaganda elettorale del «cuore» tricolore gonfio e casareccio. Cattiva perché «prima hanno tentato una

«Se nello sport c'è chi si dopa è lui il colpevole non chi lo denuncia»

”



## I sudori freddi di «Storhacker»

Il Governatore gonfio di rabbia per le accuse subite. «Qui se c'è una vittima sono io»

candidatura di distrutto» - che accanimento - «aiutandola a raccogliere le firme, poi abbiamo scoperto che sono false e esplodono altre bombe».

Però la campagna per le regionali «non vale una guerra atomica». Sembrava abbattuto Storace, «me ne stavo facendo di tutti i colori», lamenta

gridando al complotto, alla «manovra vergognosa per inquinare la campagna elettorale, che danneggia sia la mia Regione che la mia candidatu-

ra». Minaccia ritorsioni legali e se la prende con tutti per emergere pulito dal peccato originale come mandante dell'Epurator's list, appunto.

Anche dall'altra parte del Tevere, all'angolo con il Tar del Lazio nello slargo Enrico Chiaradia, si grida al complotto. «Complotto massonico

tra Storace e Pisanu» assicura un giovane di Forza Nuova mentre altri, ormai più allenati in Curva Nord che nelle piazze, sprazzano per terra striscioni per la fiaccolata serale: «Con l'ennesimo complotto Storace ha fatto il botto», oppure, «Storhacker ti hanno preso con il sorcio in bocca». Tutti contro «Arroganza Nazionale» (e Storace è pure romanista...), alle nove di sera c'è un centinaio di persone, ne aspettavano «mille? Beh, facciamo trecento». Questioni di fascisti più o meno post. Popolo di estrema destra contro la destra che ha sposato il liberismo capitalista di Forza Italia», nonostante Storace avesse mobilitato la gente con tanta «voglia di destra» all'Hilton, nell'adunata nostalgica del dicembre 2003, dopo lo «strappo» col fascismo da parte di Fini e la genesi della Lista del cuore. Accanto alla nipote del Duce ci sono i ragazzi con magliette tatuate di simboli centici. Fanno la fila davanti al camper una vecchietta con la foto di Mussolini nonno, e una donna che si associa allo sciopero della fame (l'unica). Arriva anche mamma, Annamaria Scicolone a darle conforto, mentre Santa Feliciona, 76 anni, dal piano terra del numero 2 della piazza le ha allungato un cavo per la tv.

Lei, Alessandra, parla con frotte di giornalisti anche stranieri e ogni tanto deve riposarsi. «Storace e Pisanu si dimettono, ora sfido io Marrazzo», grida e «i cittadini del Lazio devono essere rimborsati perché sono stati truffati». C'è anche Adriano Tilgher del Fronte Nazionale, il medico esce da una «Giulietta» e le misura la pressione. Via i fiori che tolgono ossigeno, spariscono anche quelli che ha portato Luca Romagnoli, il segretario della Fiamma Tricolore che non ha aderito allo sciopero della fame. È offeso a morte per essere stato definito «badogliano. Questo mai, vi saluto romanamente», dice. «Oh... sei arrivato finalmente», così lo accoglie Alessandra. Ma l'ha rimproverato? chiediamo a Romagnoli quando esce: «Ma no, certo avrebbe voluto una manifestazione più forte di solidarietà, io avrei preferito che si decidesse prima cosa fare...». Ma anche lui non molla Alternativa Sociale.

Quella che Massimo D'Alema, presidente Ds, ha definito «una specie di faida all'interno della destra», si rivela anche la guerra delle fotocopic: nerboruti militanti di Alternativa Sociale passano la copia delle lettere del Viminale al presidente del Tribunale come prova del «complotto»; sul retro del camper sono appese le firme raccolte dal riciclato «Misi» di Rauti, il Movimento Idea Sociale: mancano molte firme dei sottoscrittori ma il foglio è autenticato da Marchi, il consigliere di An. Oggi il Tar deciderà se As è stata riammessa nella corsa elettorale. Se non lo sarà l'indicazione è di annullare la scheda scrivendo «con la Fiamma per Alternativa Sociale», dice Romagnoli portando l'acqua al suo mulino... La guerra è guerra, e se va male «si impugnano le elezioni», dicono. Epuratore è avvertito.

«Manovre vergognose per inquinare la campagna elettorale e danneggiare la mia candidatura»

”

### Segue dalla prima

#### Attacco al Quirinale

Dunque, ieri la maggioranza si è liquefatta al Senato di fronte alla revisione dei 53 articoli della Costituzione patteggiata da Silvio Berlusconi con Umberto Bossi. Una prima, una seconda volta, fin quando non si è deciso di soprassedere e rinviare tutto alla prossima settimana. Quindi con il serio rischio che gli alleati non facciano in tempo a consegnare entro Pasqua alla Lega l'agognata bandiera da sventolare nell'ultima fase della campagna elettorale per le regionali. Il ministro leghista si sente colpito dal «fuoco amico». Ci rimuginava sopra, si consulta con chi di dovere e, infine, decide di «sparare» a sua volta contro i «sabotatori». Attenzione: «Sabotatori» dice - che, purtroppo, ricoprono anche importanti cariche istituzionali. Il riferimento, nemmeno tanto oscuro, è al presidente della Repubblica che, l'altro giorno, da Londra aveva richiamato la centralità del Parlamento come sede del confronto sulle grandi questioni di libertà e democrazia. Un messaggio opposto all'ordine del muro contro muro impartito dal premier, ma evidentemente più affine allo stato d'animo (e al malessere) di quella consistente parte del centrodestra che ha preferito dare forfait. Tant'è che Calderoli parla a nuora perché, come suoi darsi, suocera intenda. Se il ministro avesse voluto davvero compiere un atto politico cogente, allora avrebbe rimesso il mandato direttamente a chi glielo ha consegnato. Appunto, al capo dello Stato. Il quale, almeno finché l'assalto alla Costituzione non avrà fatto terra bruciata delle regole, mantiene la piena titolarità del potere di nomina dei ministri. Invece, Calderoli si è «licenziato» con una lettera al proprio capo e al premier. E solo il premier e i suoi scherani di Forza Italia gli danno credito: «Non ci saranno ritardi sulle riforme - giura Berlusconi - e non ci sarà bisogno di rimettere alcun mandato». Gli altri

partner, invece, ridono per non piangere. Basti sentire Ignazio La Russa, vice presidente vicario di An: «I maestri delle sceneggiate sono i napoletani. Ai padani non riescono un granché bene». O il vice premier centrista Marco Follini: «Sono abituato a commentare dimissioni date e non annunciate». Appunto. L'interessato protesta che le sue dimissioni sono «irrevocabili». Sollecita man forte da Roberto Maroni, l'altro ministro leghista che però gli concede appena l'«aiutino» di avvertire che «se la maggioranza tradisce l'impegno preso non c'è più la maggioranza e ciascuno di noi farà ciò che ha fatto Calderoli». Insomma, fanno affidamento ai canonici otto giorni. Esattamente quelli che servono a rilanciare il ricatto agli alleati e a serrare la catena da cui ieri gran parte della maggioranza è sembrata volersi liberare. Questa, sì, è roba seria. Lo stesso Senato che ha lasciato Calderoli in sala di attesa, ieri, ha neutralizzato il fuoco di interdizione leghista sul mandato di cattura europea grazie all'astensione (nel rispetto dovuto ai vincoli comunitari) dell'opposizione. Nell'altra Camera, addirittura, il governo era battuto su tre emendamenti identici dell'opposizione e di un partito della maggioranza come l'Udc su una particolare disposizione per la dirigenza della pubblica amministrazione. Guarda caso, alla vigilia dello sciopero generale degli statali per la chiusura di quel contratto su cui Udc e An mostrano disponibilità e la Lega (con l'avallo del premier) ostinatamente avversa. Eppure nemmeno una giornata così tumultuosa è bastata a «devolvere» l'attenzione dalla figuraccia internazionale del premier sul ritiro delle truppe italiane in Iraq. Anzi, la lettera a Pier Ferdinando Casini con cui il premier ha comunicato di... «ritirarsi» dal confronto parlamentare, la dice lunga sul timore di doversi assumere le responsabilità istituzionali che a un uomo di governo competono. Ma rende esplicita anche la concezione del Parlamento come mera fabbrica di voti di fiducia. Annunciate ieri annunciati da Berlusconi, a raffica, per piegare l'avverso momento politico e la sua stessa maggioranza. E questa, purtroppo, non è una sceneggiata.

Pasquale Cascella



#### Tg1

La povera Maria Luisa Busi ci prova e dice: «Berlusconi di nuovo chiarisce le sue parole sul ritiro delle truppe dall'Iraq, che hanno fatto irritare Bush e Blair», ma quella piccola verità, l'irritazione, è un vago solitario e inutile. Subito arriva Attilio Romita, che è andato in Liguria a reggere la cazzuola a Berlusconi che posa la prima pietra di un'altra grande opera fantasma. E cosa fa l'ottimo Romita? Riferisce, senza minimamente prendere le distanze, senza nemmeno usare un tono appena appena ironico, che tutto quello che è accaduto è «frutto della disonestà intellettuale di alcuni giornali di sinistra». Quali, non si sa, così non è possibile nemmeno organizzare una difesa da queste pesantissime accuse false e tendenziose che mettono in discussione la deontologia professionale di tanti giornalisti per bene. Ma al Tg1 non basta Romita, ci aggiunge il pastone di Pionati, chiuso dal portavoce del Capo, Paolo Bonaiuti.

#### Tg2

Il preferito è Calderoli dimissionario, subito seguito da Berlusconi che di abbandoni non ne vuole sapere. Il pastone di Andrea Covotta sulle reazioni al Berlusconi parlate di Iraq è la copia esatta di quello pionatesco del Tg1. Sono coincidenze, ma il risultato è che questi pastoni sembrano fatti in serie e tutti visionati da Palazzo Chigi. All'improvviso, uno strano servizio su quanto sono umani i politici, primo di tutti proprio Berlusconi quando dichiara di aver «bisogno di coccole». Cocolone concentrato.

#### Tg3

Che tipo è il nostro presidente del Consiglio? Per averne un'idea bisogna conservare il Tg3 di ieri sera. Allora, Berlusconi inizia con la smentita di quello che ha detto davanti a milioni di italiani e a Bruno Vespa, attribuendo tutto alla «disinformazione della sinistra» (una vecchia canzone disperata); segue, assicurando di aver informato Ciampi, che era in Inghilterra, imbarazzatissimo davanti a una Elisabetta perplessa; chiude sbeffeggiando il Parlamento e il paese tutto: io? Non ho detto niente e non vengo alla Camera, cos'è la Camera? Ma chi vi conosce? Chi invece lo conosce come uomo di chiacchiere volatili, ha preso le sue decisioni e il Tg3 le racconta al volo: Calderoli annuncia le dimissioni da ministro delle riforme padane che non si faranno mai.